

Peter Gabriel incanta l'Arena di Verona con un grande concerto. Intanto i Pink Floyd deludono un po' con due dischi «separati»

Una pioggia di «instant movies» al Premio Italia '87: dalle lotte in miniera alla guerra delle Falkland, la cronaca diventa film tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«La mia infanzia da spia»

John Le Carré racconta la sua vita da agente. Un mondo molto inglese, lontano da quello di Bond e dove pesano i ruoli «paterni»

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO ROSCANI

■ CAPRI. «Graham Greene sostiene che per uno scrittore l'infanzia è il conto in banca su cui si costruisce il proprio futuro. Io ho avuto la fortuna di avere una infanzia straordinaria. Mio padre aveva un temperamento anarchico, una personalità affascinante e semicriminale, una vita avventurosa. Insieme però coltivava un grande rispetto per le convenzioni, per l'ortodossia; per questo non voleva che i figli gli somigliassero. Era stato anche in prigione ma voleva che noi diventassimo dei poliziotti o degli uomini di legge. Io crescevo in questa contraddizione, stretto tra le sue raccomandazioni e il suo esempio. Da questo paradosso uscì diventando una piccola spia, poi una grande spia. Ora? Ora mi sento una vecchia spia». E gli, in fondo che cosa è una spia se non uno che sotto una veste perfettamente legale (perfino un po' nobile visto che agisce in nome della patria) mantiene comportamenti illegali?

John Le Carré parla di spie e di misteri con l'aria più serena del mondo, alto, con un filo di abbronzatura di quel color rosso molto inglese di chi è appena arrivato al sole di Capri e ha passato le prime due giornate a girare instancabile per l'isola. Lo scrittore affronta i giornalisti con molta tranquillità, nelle stanze bellissime di Villa Mura sede degli «Amici di Capri», l'associazione presieduta da Graziella Lonardi che quest'anno gli ha conferito il Premio Malaparte. Si portava dietro la fama di solitario, di scansa-curiosi e invece si espone sorridente alle domande e si mette in posa per le fotografie.

Curioso, David Cornwell (è questo il suo vero nome) con i suoi 56 anni ben portati, il suo fisico atletico, la sua bella faccia spiritosa, somiglia di più a James Bond che non a George Smiley, la sua creatura preferita, la spia grassoccia e basca, con il doppio mento e brutti abiti che gli cascano di dosso. Nella biografia di Le Carré, insieme a suoi fatti in Svizzera e a qualche anno passato a Elton come professore di tedesco, c'è un periodo trascorso da funzionario del Foreign Office con le mansioni di agente segreto. Di quegli anni parla volentieri ma solo per accenti e poi cambia subito discorso. «Cosa spiarono? Sono passati molti anni ma non lo posso dire. Comunque ho fatto un pezzo della mia strada nel mondo dei servizi e

come scrittore sono rimasto legato a questa esperienza. Ma le spie sono il microcosmo nel quale io ho trasposto la struttura e le convenzioni del mondo britannico. C'è una espressione di Agatha Christie che mi piace, lei definiva il mondo angusto dei suoi personaggi come la sua «casa di campagna». Ecco, per me è un po' la stessa cosa».

Eppure Le Carré sembra aver abbandonato Smiley. Il suo ultimo romanzo si intitola *Una spia perfetta* e ha più l'aria di una autobiografia letteraria che non di una spy-story. A qualcuno è sembrato il tentativo di farsi accettare nel mondo degli scrittori «laureati» abbandonando quello del genere e del best-seller. «No - risponde lui - ho scritto il libro che volevo scrivere ma non rinuncio alle storie di spionaggio. Anche perché il segreto è una condizione dell'uomo che oggi mi sembra più forte che in passato. Desideri segreti, odii segreti, appetiti segreti, rapporti segreti... in fondo non parlo mica di un mondo così anomalo e lontano da quello di tutti i giorni».

Le Carré non ama essere considerato uno scrittore di genere ma non storce la bocca se lo si accosta a Ian Fleming e al suo 007. «La differenza è semplice: quando uno legge i libri di Bond, con le belle donne, i soldi, i luoghi esotici, le avventure a lieto fine non pensa: vorrei essere io. Quando invece legge i miei libri, con i personaggi così normali, qualche volta brutti, pieni di guai e anche di paure pensa: potrei essere io. Sono due meccanismi diversi di identificazione con l'eroe o con l'uomo insignificante, con la vittima. Ma il rapporto tra lettore e libro non è poi così diverso».

Lasciamo la letteratura per un'altra immersione nella biografia e nell'attualità. «Abbandonai i servizi segreti per il buon motivo che avevo abbastanza soldi da permettermi. Quando ero ancora un funzionario del Foreign Office avevo cominciato a scrivere e i miei romanzi avevano successo. Ho continuato a scrivere del mio vecchio mondo divertendomi a smontare i meccanismi. Se qualcuno ha cercato di farmi fuori? Non saprei che rispondere: se ci hanno provato, non ci sono riusciti. D'altra parte la storia del mio inarrestabile declino, le classi dirigenti produssero due stra-



Lo scrittore inglese John Le Carré ha ricevuto a Capri il Premio Malaparte

ni tipi di «sognatori». Da una parte, c'erano quelli che volevano legare agli Stati Uniti il destino dell'Impero che andava scomparendo. Dall'altra invece un gruppo di giovani colti e ricchi fece la scelta opposta, scelse l'Urss di Stalin. Ma tutti e due i tipi di «sognatori» erano ossessionati da un unico desiderio: quello di rimanere nel grande gioco delle potenze, del dominio planetario. Non volevano rinunciare. Più di una volta con Graham Greene abbiamo parlato di Philby e di come si diventa spia. Certe volte ci rispondevano che spie si nasce, che c'è come un fattore genetico

che ti spinge in quella direzione. Nel caso di Philby c'era invece il grande rancore verso il padre. Il padre era un politico affermato, un conservatore di ferro, lui lo odava e in fondo la sua è stata una drammatica scelta di contrapposizione verso il padre che lo ha spinto dentro il Kgb». Già, evidentemente il rapporto col padre c'entra molto con il mondo dello spionaggio visto che anche la vicenda di Le Carré non è poi così diversa.

Dalla storia alla cronaca. Il caso dell'anno in Gran Bretagna è quello di *Spycatcher*, il libro di Peter Wright di cui il governo conservatore ha cercato in tutti i modi di impedire l'uscita. Questo accanimento contro il libro fa arrabbiare e sorridere Le Carré. Lui è per sé liberamente pubblicato. «Anche se - dice - non credo molto in quello che scrive Wright. Lui era un mediocre spia e mi sembra ossessionato dai complotti. Ne vorrebbe dappertutto. In fondo è quasi sempre così, quando le cose non vanno, quando i servizi fanno collezione di insuccessi, sono sempre portati a dire che la colpa è di un complotto e non della loro incapacità».

Sì, una constatazione per uno che ha scritto un libro come *La talpa* che di complotti, infiltrazioni, piccoli e grandi tradimenti è intessuto. E allora facciamo un gioco alla Le Carré: proviamo a mettere insieme i pezzi: le confessioni di Wright risalgono al tormentato periodo degli anni Sessanta quando l'M15 arrivò a tramare contro il governo laburista, si spazzò in fazioni contrapposte, violò tutte le norme legali e costituzionali inglesi. Non erano quelli gli anni in cui Le Carré, sotto una comoda copertura diplomatica, spiona in giro per l'Europa? E se anche lui avesse tramato, spiato, doppiogiocato, complottato? Ma questo è un altro romanzo.

Da lui, dall'archivio, sono usciti due libri negli ultimi mesi. Forse molti non se ne sono accorti, ed è un gran peccato, perché sono libri importanti, due documenti di valore della vita e del lavoro di Zavattini.

Uno ha un titolo in dialetto: *A un'è - vorrei -*, a cura di Giovanni Negri per le edizioni di un piccolo ma davvero meritevole editore di provincia, Bottazzi di Luzzara. Scrive Negri: «Il materiale viene da decine di rubriche, diari,

verità». E le sue idee, le sue «provocazioni», contro ogni guerra, come «L'ora della pace nelle scuole». E le poesie da *Sincronia d'una parola*, a tante, centinaia e centinaia d'altre, molte ancora inedite, che ora sono là nel grande archivio di casa Zavattini dove, ogni tanto, qualcuno ha l'eccezionale permesso di entrare.

Da lui, dall'archivio, sono usciti due libri negli ultimi mesi. Forse molti non se ne sono accorti, ed è un gran peccato, perché sono libri importanti, due documenti di valore della vita e del lavoro di Zavattini.



Lo scrittore Cesare Zavattini oggi compie 85 anni

Zavattini, ottantacinque anni tutti in mostra

Cesare Zavattini non dà interviste, da qualche tempo. Figuriamoci il giorno del suo compleanno. Un amico, che è pur sempre un cronista, entra un po' furtivamente nella sua casa romana. Guarda e ascolta, magari spia anche qualche nuovo progetto. Da cinquant'anni Zavattini lavora per la cultura: libri, giornali, riviste. Poi il cinema, tv, teatro, pittura. È a ottantacinque anni ha ancora molto da dire.

■ Carlo Ricchini. Ancora sulla scrivania, ma anche su un divano, ci sono i doni. Quelli dei familiari, quelli degli amici. Qua e là telegrammi e lettere: il messaggio del presidente Cossiga, quelli giunti dalla sua Luzzara. E tanti altri ancora dall'Archivio storico del movimento operaio, di cui Za è fondatore e presidente, delle cooperative culturali che tanta parte hanno avuto nella vita e nell'attività di Cesare, del presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna Giovanni Piepoli, che annuncia una pubblicazione sull'opera di Zavattini. C'è una lettera di Nilde Iotti. Si riesce a leggere le ultime righe: «C'è sempre tanto bisogno di te e

della tua fantasia che hanno arricchito la vita di tutti noi». Ottantacinque anni. Sarebbe anche giusto fermarsi un po', godere delle fatiche per il gran lavoro svolto, guardare indietro, fare bilanci. Non per Zavattini però. Le sue pause sono brevi. Quel foglietto si trasformerà presto in dattiloscritto, poi in pagine di libro. Sono nati così probabilmente i soggetti cinematografici del «neorealismo», di *Ladri di biciclette*, *Miracolo a Milano*, *Umberto D.*, per citare tre dei film più cari all'autore, ma anche a tutti noi e al mondo intero. Sono nati così tanti suoi libri, da *Parliamo tanto di me*, nel 1931, poi, per ricordarne solo alcuni, *Un'è - vorrei -*, *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini*, *La*

verità». E le sue idee, le sue «provocazioni», contro ogni guerra, come «L'ora della pace nelle scuole». E le poesie da *Sincronia d'una parola*, a tante, centinaia e centinaia d'altre, molte ancora inedite, che ora sono là nel grande archivio di casa Zavattini dove, ogni tanto, qualcuno ha l'eccezionale permesso di entrare.

Da lui, dall'archivio, sono usciti due libri negli ultimi mesi. Forse molti non se ne sono accorti, ed è un gran peccato, perché sono libri importanti, due documenti di valore della vita e del lavoro di Zavattini.

Uno ha un titolo in dialetto: *A un'è - vorrei -*, a cura di Giovanni Negri per le edizioni di un piccolo ma davvero meritevole editore di provincia, Bottazzi di Luzzara. Scrive Negri: «Il materiale viene da decine di rubriche, diari,

verità». E le sue idee, le sue «provocazioni», contro ogni guerra, come «L'ora della pace nelle scuole». E le poesie da *Sincronia d'una parola*, a tante, centinaia e centinaia d'altre, molte ancora inedite, che ora sono là nel grande archivio di casa Zavattini dove, ogni tanto, qualcuno ha l'eccezionale permesso di entrare.

Puttnam lascia la Columbia: «Tomo a fare l'indipendente»



Non ha retto nemmeno quindici mesi. È di ieri la notizia che David Puttnam, il produttore «illuminato» di film come *Ura del silenzio* e *Mission*, abbandona il vertice della major hollywoodiana Columbia. Egli stesso ha comunicato di aver rassegnato le dimissioni con una lettera inviata ai dirigenti della Coca-Cola, proprietaria della Columbia. Sui motivi dell'abbandono circolano le voci più diverse: secondo alcuni il coraggioso produttore britannico non ha gradito la fusione della Columbia con la giovane Tri-Star; altri, invece, dicono che il sogno di ricreare ad Hollywood un cinema più «umano», legato a storie meno stereotipate e superficiali, si è scontrato con le regole ferree dello show-business. Puttnam tornerà a lavorare con la Warner Bros, la major alla quale era legato prima di assumere il prestigioso incarico di presidente alla Columbia.

Toma alla luce Ruheibah antica città dei Nabatei

I resti dell'antica Ruheibah, attuale Rehovot nel deserto del Neghev in Israele, sono stati riportati alla luce nei giorni scorsi, in seguito a una campagna di scavi condotta dall'Università di Israele e del Maryland. I resti risalgono al I secolo a.C. e sono un documento importantissimo per ricostruire la cultura dei Nabatei, popolazione che abitava all'epoca i paesi arabi. Carovanieri, i Nabatei commerciavano in spezie e incenso tra l'Arabia e i porti del Mediterraneo. Le recenti ricerche hanno rivelato la loro straordinaria abilità nello sfruttare l'acqua piovana, bene preziosissimo da quelle parti. La città di Ruheibah era all'inizio dell'era cristiana la più importante del Neghev. Sono state riportate alla luce anche due basiliche, una delle quali costruita su un edificio nabateo.

In concerto inedito del giovane Liszt

Verrà eseguita per la prima volta il mese prossimo a Londra la trascrizione per pianoforte che Liszt compose sulla ouverture del *Re Lear* di Berlioz. Il testo era noto ai critici ma soltanto nei mesi scorsi lo Schiller und Goethe Archiv ha dato l'autorizzazione per la pubblicazione. «Liszt ha scritto di getto, quando aveva 26 anni - ha detto il pianista Leslie Howard che la eseguirà -, è una pagina pianistica stupenda e non capisco come mai il musicista non l'abbia mai eseguita». Il concerto si svolgerà il 10 ottobre nella Wigmore Hall, una sala concerti specializzata in musica rara.

Karajan chiede i diritti al Giappone

Il celebre direttore d'orchestra ha aperto una «corteo» giudiziaria con il Giappone, inviando una lettera al governo. Motivo: le leggi che regolano i diritti d'autore in quel paese. Il copyright è limitato, infatti, a 20 anni, contro i 50-70 di molti altri paesi industrializzati, e ciò che ha suscitato enorme stupore nel maestro, riguarda soltanto le registrazioni dal '78 in poi. Chi non è cittadino giapponese, inoltre, non percepisce alcuna quota per gli affitti dei dischi che in Giappone sono un'industria molto fiorente. E non c'è da dubitare sulla passione dei giapponesi per le riproduzioni. Perché i dischi «falsificati» si trasformano in cassette. Secondo il giornale «Mainichi» che ha riportato la notizia il governo è rimasto colpito dalle accuse di Karajan, anche perché non è la prima volta che le norme legislative nipponiche suscitano tali reazioni.

Il regista Leon Hirszman vittima dell'Aids

Aveva 50 anni ed era uno dei fondatori del «Cinema Novo» brasiliano. Leon Hirszman è morto a Rio de Janeiro di Aids. Si suppone che abbia contratto la malattia tempo fa quando si sottopose a trasfusioni di sangue per curare un'infezione polmonare. Si era affermato nel 1961 con un cortometraggio, *Pedreira San Diego*, di forte denuncia sociale. Il suo primo lungometraggio *A falceida* si ispirava a un lavoro teatrale di Nelson Rodrigues, l'ultimo è il documentario *Imagens do incoinciente* dedicato alla pittura dei malati di mente.

Le «maschere» d'attore per gli annulli postali

Eduardo De Filippo, Vittorio De Sica, Ferrnandel, Ridolini sorrideranno per qualche giorno sulle lettere e sulle cartoline. Le poste hanno deciso infatti di usare le «maschere» dei famosi uomini di spettacolo per «annullare» i francobolli, in occasione del *Funny Film Festival* che si svolge a Boario Terme, vicino Brescia. Sarà timbrata in tal modo tutta la posta che dal 23 al 27 partirà da Brescia. I filatelisti potranno ottenere per corrispondenza gli annulli, chiedendoli alla direzione delle poste di Brescia, entro il 16 ottobre.

MATILDE PASSA